
RECENSIONI

COSTA I RIERA Anna – COLOMER I SURÓS Miquel – PLANAS I PURRÀ Josep, *Esbós d'història: 50 anys de l'Escola Salesiana de Ripoll*. Ripoll 2004, 143 p.

Como homenaje a la labor que la Congregación Salesiana ha realizado durante los cincuenta años de vida del Colegio Salesiano *Santa Maria de Ripoll*, en la villa de Ripoll, provincia de Barcelona (España), varios de los protagonistas de la vida educativa del Centro han publicado este librito, que nos proporciona una valiosa panorámica de los 10 lustros de generosa dedicación a la tarea educativa con el espíritu de Don Bosco.

El libro ha sido editado por los propios autores con la ayuda económica de varias entidades (pág. 6). Cuenta con un *prólogo* del distinguido historiador Jordi Mascarella i Rovira (págs. 9-13) y una *presentación* de Joan Codina y Giol, actual Inspector de la Inspectoría Salesiana de Barcelona (págs. 15-16).

El capítulo primero trata de los antecedentes históricos, cuando entre los años 1932-1933 don Modesto Sayós construyó el edificio que se denominó *Mútua Sant Hou*. El gran benefactor quería que fuera una comunidad religiosa la que se hiciera cargo de la Institución, pero, ante las dificultades, fueron los sacerdotes de la ciudad los que se hicieron cargo de ella. Pasado el paréntesis de la guerra civil española (1936-1939), se volvió al mismo régimen anterior hasta que se llegó a la aceptación por parte de la Congregación salesiana a principios de 1954.

El entusiasmo de la población hizo que se recaudaran los recursos económicos necesarios para adecuar la obra existente a las exigencias de una obra escolar salesiana. Esta primera colaboración ciudadana, marcará el alto índice de compenetración y colaboración entre los salesianos y la ciudad, dato que se pone de manifiesto a lo largo de toda la obra.

El desarrollo de la presencia educativa salesiana se ha dividido en tres etapas. La primera abarca desde la fundación, 1954, hasta el curso 1972-73 en que el colegio imparte EGB, Bachillerato Elemental y Superior, y Formación Profesional.

La segunda etapa comprende los años 1972-1991. El colegio se divide en dos secciones bien diferenciadas —la *Educació General Bàsica* (EGB) y la *Escola Tècnic Professional del Ripollès*— e inicia un proceso de cambios en cuanto a la titularidad. Son los años de la transición política. Unidos al clero local, los salesianos participan en actividades de promoción y significación de las nuevas corrientes políticas. Los locales del Colegio dan cobijo a iniciativas y actividades que encauzan la transición hacia proyectos de una democracia pluralista y participativa, al tiempo que impulsan la democratización y participación en la redacción del ideario del colegio y de su configuración como *escola catalana*, sin dejar de ser escuela religiosa y salesiana.

La tercera etapa abarca desde 1992 a la actualidad y comporta grandes transformaciones, tanto de orden material como organizativo. Así, el *Departament d'Ensenya-*

ment de la Generalitat de Catalunya reduce la capacidad del Centro a tres niveles de Educación Infantil y seis de Educación Primaria (en total, 225 alumnos), la dirección pedagógica pasa a manos de los seglares (curso 1992-1993) y la comunidad salesiana deja de residir en Ripoll (curso 2001-2002). Desde estas fechas, los salesianos siguen manteniendo la titularidad con frecuentes contactos y un régimen de visita semanal.

No faltan razones para estas determinaciones: la disminución de la población infantil en la zona, la suficiente oferta de plazas escolares en la ciudad de Ripoll y la disminución del personal salesiano.

El capítulo quinto incluye una serie de opiniones, vivencias y experiencias personales, que muestran el cariño y sintonía que siempre ha existido entre la ciudad y la presencia de los hijos de Don Bosco (págs. 107-134). Y el capítulo sexto explica la nueva modalidad de una escuela salesiana sin la presencia física de una comunidad religiosa (págs.135-139).

En su conjunto, el libro que tenemos el gusto de reseñar viene a ser no sólo un *esbozo histórico* sino también un proyecto de vida hacia el futuro.

Nicolás Echave

CORSI Pietro, *L'ambasciatore di don Bosco. Raffaele Maria Piperni.* (= Quaderni sull'Emigrazione diretti da Norberto Lombardi, n. 12). Isernia, Cosmo Iannone Editore 2004, 193 p.

La figura di don Piperni (1842-1930) non è sconosciuta agli studiosi delle opere salesiane degli Stati Uniti e del Messico, visto anche la diffusione che ha avuto negli anni cinquanta del secolo scorso il fortunato libretto di don Ruffillo Uguccione: *Un missionario di tre continenti*, (Torino, SEI 1949; tradotto in più lingue). Un titolo indovinato quello del noto scrittore salesiano; ma altrettanto quello del volume che presentiamo, in quanto don Piperni non fu che l'«ambasciatore di don Bosco» nei tre continenti: Europa, Asia, America.

Europa anzitutto: vale a dire l'Italia in cui è nato e ha fatto gli studi (Campobasso e Genova: 1842-1874); Francia, Belgio, Inghilterra, Irlanda in cui ha viaggiato come generosissimo missionario itinerante alla ricerca di sussidi per gli orfani di Betlemme (1875-1877); Asia, vale a dire Terra Santa, dove invero ha vissuto pochi anni come membro dell'Opera della Santa Famiglia di don Antonio Bellone ma cui non ha mancato di pensare per tutta la vita, anche dopo che nel 1892 si è fatto salesiano; America, vale a dire Canada, Stati Uniti e Messico che prima ha percorso alla solita ricerca di fondi per gli orfani della Palestina (1878-1890) e in cui poi ha lavorato come salesiano (Città del Messico e Puebla 1892-1897, S. Francisco 1897-1930).

L'A., già conosciuto per romanzi e saggi attinenti tematiche emigratorie, offertegli dalla sua non breve esperienza di viaggiatore sulle navi e dall'aver vissuto a Roma, Montreal, Città del Messico, Mazatlán (Messico), questa volta si è cimentato nella biografia di un suo conterraneo nella quale la storia si coniuga brillantemente con la letteratura, sulla base di notevole documentazione originale, rintracciata nei vari archivi consultati in Messico, California e Italia e surrogata dalla letteratura disponibile, per altro non molto abbondante.

Nella breve presentazione del volume da parte di Francisco Castellanos Hurtado, direttore dell'Archivio Salesiano Centrale e studioso dell'opera salesiana in Messico, segue un fin troppo rapido profilo di don Piperni negli anni precedenti la sua partenza come missionario salesiano in Messico (pp. 13-52). Si entra poi nel vivo dell'azione di don Piperni in terra messicana (pp. 53-102) e successivamente in terra statunitense (103-180). Al riguardo Corsi segue il suo biografato lungo i 40 anni di vita missionaria, cercando di collocarlo all'interno delle non facili situazioni sociali, economiche, politiche, religiose, salesiane in cui venne a trovarsi nei due diversi paesi. Zelo apostolico indefesso, grande disponibilità al sacrificio e al lavoro, forti capacità di relazioni umane, immenso amore ai giovani e agli immigrati italiani, sono gli atteggiamenti fondamentali di don Piperni che emergono decisamente dalle pagine del prezioso volume.

Attorno al protagonista viene ovviamente lueggiato l'operato dei salesiani particolarmente fra i giovani di Puebla e la popolazione italiana di San Francisco. Della prima opera don Piperni era solo stato il fondatore; della seconda era stato non solo il fondatore ma ben di più. Se la comunità italiana di San Francisco e del nord California ha potuto rafforzarsi, svilupparsi e integrarsi nella cosmopolita realtà locale, senza precocemente disintegrarsi e soprattutto senza perdere la fede cattolica, lo deve per buona parte al lavoro pastorale ed educativo di don Piperni e dei confratelli salesiani. I valori cristiani trasmessi alle numerosissime generazioni italo-americane dei primi decenni del secolo XX hanno poi permeato le comunità locali americane in cui essi si sono successivamente trasferiti, una volta lasciata la *Little Italy* di North Beach. Dunque una pagina di storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti che forse ha qualche cosa da insegnare agli italiani che oggi, a loro volta, accolgono nel "bel paese" i lavoratori stranieri. E anche quello su cui vorrebbe riflettere chi scrive nello studio sull'Opera dei salesiani a San Francisco nei primi decenni del secolo XX che ha in corso e che si augura di poter portare a termine in tempi non troppo lontani.

Francesco Motto

DESRAMAUT Francis, *Francisque Dupont, missionnaire salésien au Japon et au Vietnam (1908-1945)*. Paris, Éditions Don Bosco 2004, 461 p.

Il 10 agosto 1945, nei pressi di Hanoi nel Vietnam, una banda armata arrestava in mezzo ai suoi ragazzi il sacerdote salesiano Francisque Dupont, 37 anni, e lo uccideva dopo una *via crucis* verso il vicino fiume. Desramaut lo descrive come un «salesiano eccezionale, proclamato santo dalla nazione alla quale donò la sua vita, e discepolo valoroso di don Bosco» (pp. 3-4).

La figura di padre Dupont meritava una biografia. Già nel 1946, don Auffray scriveva: «Sul P. Dupont un libro è da scrivere: speriamo che la scriverà una penna salesiana». Ce la offre oggi F. Desramaut, riccamente documentata e con stile vivace. I testimoni e i documenti non mancavano. La sorella (92 anni) vive ancora. Una nipote ha ricopiato e pubblicato in alcuni esemplari le lettere e le testimonianze, e ha curato una raccolta di fotografie, vari autografi, racconti, testimonianze e lettere concernenti il missionario assassinato. Di don Dupont stesso abbiamo otto quaderni o

diari personali, veramente preziosi. Mentre l'A. ci fornisce molte informazioni sulla formazione personale e l'evoluzione del pensiero e della vita spirituale di Dupont, io mi soffermerò specialmente su ciò che interessa la storia salesiana.

Nato il 14 luglio 1908 a Parigi, orfano di madre, educato da una zia vicino a Lione, Francisque frequentò la scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane, acquistando grande facilità nello scrivere e nel parlare. Il giorno della prima comunione, 8 maggio 1919 sentì la chiamata al sacerdozio. Fu allievo del seminario minore nella diocesi di Lyon, dal 1923 al 1928. Segnaliamo subito il ruolo determinante dello scoutismo nella sua formazione umana e cristiana. Voleva essere «un santo, uno studioso, un apostolo, un capo» (p. 32). Si mostrò interessato all'*Action française*, fino alla condanna da parte di Roma.

Durante un pellegrinaggio a Lourdes nell'agosto del 1926 - aveva allora 18 anni - l'abbé Dudant, un prete diocesano di Cambrai, exallievo salesiano, gli fece conoscere la figura di don Bosco. A partire da quel momento, sentì che il Signore lo chiamava a diventare «salesiano di don Bosco, apostolo dei ragazzi poveri, della gioventù operaia». Prese contatto con l'ispettore di Parigi, il p. Crespel, ma la diocesi gli chiese un anno di filosofia nel seminario maggiore di Lione prima di lasciarlo decidere. Nel 1929 fu mandato come postulante (aspirante) nella casa salesiana di Melleslez-Tournai (nel Belgio, ma appartenente all'ispettorato di Parigi), dove insegnò, da assistente. Nel 1930 iniziò il suo noviziato a Binson ed emise la professione religiosa nel 1931. Subito dopo venne chiamato a fare il servizio militare. Pensava ad essere missionario. Ritornò a Melles come insegnante dei ragazzi e allievo di filosofia. Nel 1933-1934 fu chiamato a Torino Valdocco, a servizio del *Bulletin salésien* diretto da don Auffray e di *Jeunesse et missions*. Si dedicò anche all'oratorio San Paolo. La sua vocazione missionaria si affermò sempre di più nel clima della canonizzazione di don Bosco. Destinato da don Berruti alla missione in Giappone, il 7 ottobre 1934, con altri 195 apostoli, partì con la 53ª spedizione missionaria.

Arrivò in Giappone nel gennaio del 1935. Dopo un breve soggiorno nel piccolo seminario di Miyazaki, dove don Dupont apprezzava il superiore della missione, don Cimatti, «bella intelligenza, spirito largo e per giunta buon papà, e allo stesso tempo un asceta» (p. 191), si recò a Tokyo per iniziare gli studi teologici presso il seminario, diretto dai Padri delle Missioni Estere di Parigi (MEP). Abitava nella scuola professionale (tipografia) di Kami Igusa, presso la quale stava per sorgere il noviziato e lo studentato, che sarà inaugurato ufficialmente l'8 dicembre 1935. Mentre si dedicava agli studi, operava anche nell'oratorio della scuola, poi in quello della parrocchia di Mikawajima, fondato da don Piacenza, dove lanciò con entusiasmo lo scoutismo. Con i salesiani francesi del Giappone, René Caro e Jean Tanguy, curò un bollettino chiamato «*Japoneries*» per gli amici in Francia. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1938, poco prima della guerra, si dedicò a tempo pieno a Mikawajima come viceparroco e poi parroco.

Con lo scoppio della guerra, fu mandato dalle autorità militari nell'Indocina francese nell'aprile del 1940 come interprete presso la missione giapponese, dedicandosi anche al ministero sacerdotale a Hanoi. Le sue predicazioni nelle chiese di Haiphong e di Hanoi ebbero un grande successo. L'11 dicembre 1940 fu invitato a te-

nera un discorso nel teatro municipale di Hanoi davanti all'ammiraglio Decoux e tutte le autorità religiose, civili e militari. L'oratore proponeva un ordine nuovo, diverso da quello dell'Illuminismo, un ordine umanista e personalista, rifiutando sia il materialismo dialettico dei marxisti, sia il liberalismo dei capitalisti che facevano del denaro il loro dio. Nell'autunno del 1941 divenne viceparroco nel sud di Hanoi occupandosi anche degli scouts e della JEC. Alla fine del 1941 gli fu affidato dalle autorità civili la direzione di un orfanotrofio di ragazzi «eurasiani», dove riuscì a far applicare il sistema preventivo di don Bosco. Nel marzo del 1942, don Braga, ispettore della Cina, gli mandò in aiuto da Shangai un confratello francese, il P. Raymond Petit. Alla fine del 1943, la guerra americano-giapponese lo costrinse a lasciare l'orfanotrofio di Hanoi per rifugiarsi nel villaggio cattolico di Ke So. Il tempo diventava pericoloso. I Francesi si sentivano minacciati da una parte dai Giapponesi sempre più potenti nel paese, dall'altra dagli Annamiti ispirati e spinti dai comunisti di Ho Chi Minh, avversi ai colonizzatori. La popolazione del villaggio si mostrava ostile all'orfanotrofio perché la direzione era francese e perché il direttore passava per un amico dei Giapponesi. Nella notte del 10 agosto 1945, una ventina di banditi penetrarono nel dormitorio dove don Dupont dormiva con gli allievi. Fu arrestato con violenza come «amico dei Giapponesi». Dicevano di essere dei Viet Minh e chiedevano armi. Fu assassinato il 10 agosto 1945. Nello stesso tempo, i banditi assassinavano un padre delle Missioni Estere di Parigi e derubavano la casa delle suore della missione. L'indomani il corpo di P. Dupont fu ritrovato senza vita nelle acque del fiume.

Come sostiene Desramaut, altre indagini sarebbero necessarie sull'ambiente familiare, sul Giappone salesiano tra il 1934 e 1940 e sull'orfanotrofio «René Robin» di Hanoi tra il 1941 e il 1945. Il presente libro ci permette comunque di entrare nell'intimità di un apostolo infuocato di zelo, di analizzare le sue reazioni davanti agli eventi drammatici di un'epoca tormentata, di farci sentire le emozioni e gli «stati d'anima» dei protagonisti. La competenza di storico consente all'A. di presentare il quadro generale del contesto francese e internazionale di quell'epoca burrascosa. Un libro ben scritto, preciso, ben documentato, e nello stesso tempo «appassionato», come dice la fascia pubblicitaria.

Morand Wirth

[DE VECCHI Cesare Maria di Val Cismon], *Vittima d'amore* [Zeffirino Namuncurá].
Dattiloscritto, s. d. s. l., 442 p.

Il testo, scritto in italiano, è sprovvisto di data, luogo, autore. Temporaneamente è stato messo a disposizione dell'Istituto Storico Salesiano di via della Pisana, 1111, 00163 Roma, presso la sede della Direzione Generale Opere Don Bosco, da Giorgio de Vecchi, secondo il quale l'autore dell'opera sarebbe suo padre, Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon.

Il dattiloscritto sarebbe stato redatto in Argentina a Buenos Aires, durante il soggiorno dell'A. presso i salesiani, dalla metà di giugno 1947 fino al suo rientro in Italia nel 1949. «Durante la permanenza presso l'Istituto salesiano Pio IX, de Vecchi riprese lo studio della storia, [...] e si cimentò in un lavoro al quale, prima d'allora,

non s'era mai dedicato. Scrisse cioè la vita di un piccolo santo indio che consegnò al Rettore della Casa a titolo di gratitudine e di ringraziamento per gli aiuti e l'ospitalità che l'Ordine gli aveva offerto¹. Non è agevole tentare di verificare il tempo in cui questo studio poteva essere portato a termine, poiché una parte delle affermazioni presenti nel testo è poco circostanziata. Si fa riferimento, ad es., a gravi problemi che assillano il mondo: «L'umanità ha stretto bisogno di rigenerazione in questa sua terribile temperie» (p. 2). L'affermazione dà l'impressione che si tratti di circostanze storiche particolari, estese su scala mondiale, ma purtroppo non è sostenuta da nessun fatto, né data, né bibliografia. Perciò il lettore si chiede a quale "terribile temperie" l'A. stia alludendo, ma non trova risposte soddisfacenti. Lo stesso va detto circa il degrado morale dell'umanità, deplorato ma non spiegato. Dopo aver denunciato il crollo di tante certezze che sembravano sostenere l'edificio morale del mondo, l'A. evidenzia in ciò il ruolo distruttivo della donna: «Invece di adeguarsi alla figura della Vergine Santa, questo soavissimo fiore della umanità, talvolta ritornò a tutti gli errori di Eva, o si fece addirittura essa stessa serpente [...]» (p. 3).

Per fortuna, alcuni fatti che man mano si incontrano durante la lettura del dattiloscritto forniscono dei particolari utili per l'individuazione del tempo della sua nascita. A titolo di esempio ne richiamo i seguenti: la biografia di Zeffirino Namuncurá citata è quella di Manuel Gálvez, edita a Buenos Aires nel 1947 (cf p. 10, nota 2). Ciò indicherebbe che il dattiloscritto è posteriore a quell'anno. Un altro fatto che non ci dovrebbe sfuggire è il riferimento a: «Nicola Espandi, oggi vescovo in Viedma [...]» (p. 118). Si tratta del salesiano, vescovo, che morirà il 29 agosto 1948. Non è senza significato l'appellarsi a Pio X con i seguenti termini: «In tal modo si è compiuto e si compirà un pronostico (o una profezia?) del servo di Dio Papa Pio X» (p. 17). Questo Papa, infatti, sarà beatificato solo il 3 giugno 1951 e canonizzato nel 1954. Secondo la legge ecclesiastica allora vigente, finiti nel 1946 i Processi Apostolici, gli fu attribuito il titolo di "servo di Dio".

Che nel caso del dattiloscritto in esame si tratti di un'opera non recente lo fanno supporre alcuni altri particolari: il tipo di carta usata, il formato dei fogli, il modo di citare la Bibbia, il considerare Paolo Apostolo autore della lettera agli Ebrei, l'appellarsi all'"ascetica" e alla "mistica" in quanto discipline teologiche sia separate l'una dall'altra, sia unite.

Quale fu la finalità dello studio? Quella di presentare in Zeffirino Namuncurá l'esempio di un ragazzo di altre terre, di altra cultura e di altra storia che la proposta educativa secondo il sistema di san Giovanni Bosco orientò verso il cammino spirituale della perfezione cristiana. Il Protagonista «Viene da una vita con terribili precedenti, con una dura ricerca di perfezione, offerta in olocausto per l'indissolubile amore di Dio e del prossimo» (p. 6).

¹ Luigi ROMERSA (a cura di), *Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon. Il Quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*. Mursia, Milano 1983, p. 271. Circa la protezione offerta dai salesiani in Italia e in Argentina al conte nel quadriennio 1943-1947 si veda RSS 39 (2001) 309-348. Non inutile è forse notare che quest'anno ricorre il centenario della morte di Zefirino Namuncurá.

Il dattiloscritto era pensato come libro da pubblicare. Lo confermano le seguenti espressioni: «La sua vita, che analizziamo qui alla luce delle virtù cristiane per offrire un grande modello di carità [...]» (p. 6); «noi ci vogliamo limitare a ricercare nel torrente le pagliuzze d'oro per mostrarle alla gioventù che ci legge o ai devoti che se ne vogliono edificare» (p. 18); «noi ci sforziamo di studiare in questa operetta per quali vie silenziose ed occulte il servo di Dio si avviasse in terra ad essere, in terra e in cielo, quel valido protettore...» (p. 24); «il nostro studio [...] il quale si riferisce [...] alla vita perfetta di Zefirino Namuncurá, Indio della Patagonia e giglio profumato di quella terra» (p. 76); «vedasi questo libro a pag. 66» (in nota (1) (p. 109)); «[...] nelle prime pagine di questo libro» (p. 127).

Quali poterono essere i motivi per cui lo scritto non fu dato alla stampa? Prima di tutto perché è un'opera incompiuta. Trattandosi però di un argomento vivo nella letteratura spirituale salesiana non la si poteva portare a termine? All'A. non mancava, infatti, la competenza culturale, mentre gli mancava la salute. I dieci anni che Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon ha vissuto dopo il suo rientro in Italia furono anni di malattia che gli impedirono qualsiasi attività.

Aspetto materiale. Il testo consta di:

1^a pagina, non numerata, che riporta il titolo dell'opera con in alto al lato destro la citazione biblica: "Hoc fac et vives" (Luca X, 28).

2^a pagina, non numerata, che contiene la "protesta dell'autore" con la quale dichiara di non voler in nessun modo anticipare il giudizio della Chiesa in ciò che riguarda la fama di santità del personaggio di cui parla nel dattiloscritto.

3^a pagina, non numerata, che contiene la dedica dell'opera, scritta in maiuscolo: «Alla Santissima Annunziata Maria Auxilium Christianorum vittoriosa di Lepanto questo annunzio di rinascita spirituale invocandone l'aiuto nell'amore e nel dolore».

4^a pagina, non numerata, che dà inizio a 441 pagine di testo + la 442^a pagina con l'indice. La numerazione delle pagine con le cifre in arabo comincia a partire dalla 2^a pagina del testo e include anche l'indice. La numerazione delle pagine, eccetto il 1° capitolo, appare anche nella prima pagina di ogni successivo fascicolo/capitolo.

Il testo è suddiviso in 23 fascicoli/capitoli, spillati ciascuno per conto proprio. La parola fascicolo o capitolo non si riscontra in nessuna parte del dattiloscritto.

I titoli dei 23 capitoli dell'Opera seguono il seguente ordine: «*Amore / Vie di perfezione / Armonia di contrasti / Misure spirituali / Fenomeni mistici straordinari / I destini si compiono / Chimpay e Aluminé / La chiamata / Per la via diritta / Conoscenza di Dio / Più perfettamente / Unione con Dio / Tutto al fine ultimo / Et cantabant quasi cantinum novum / La prova / Trionferà / Fervore mariano / Apostolo / Nel pruneto / Olocausto / Sorrisi del cielo / Antinomie di virtù / Hoc fac ut vives (Luca X, 28)*».

All'inizio dei primi 3 capitoli, nella prima riga, si trova il numero del capitolo scritto in cifre romane e nella seconda riga il titolo del capitolo scritto in maiuscolo. Dalla terza riga comincia il testo del capitolo. A partire dal 4° capitolo e fino alla fine vengono invertite le prime due righe: nella prima si legge il titolo e nella seconda il

numero del capitolo, scritto sempre in cifra romana. Il formato dei fogli del dattiloscritto è di 270 mm di altezza e 208 mm di larghezza.

Il nome di Zeffirino è scritto con le due “f” solo a partire da p. 92. Nelle precedenti pagine, là dove lo troviamo, risulta scritto secondo la lingua spagnola con la sola “f”. Perciò, in queste pagine è stata aggiunta, a matita, la seconda “f”.

Non si sa da chi sono state fatte a mano le correzioni/integrazioni che si trovano lungo tutto il testo. Sembra che si tratti piuttosto di segnalazioni che l’A. fece a se stesso per un ulteriore approfondimento o per poterle utilizzare in nota. Difatti, le segnalazioni fatte a matita e che richiamano le pagine del *Compendium* di Tanqueri al lettore non dicono molto. Da ciò si desume che la redazione del dattiloscritto non doveva essere definitiva. Tanto più che esistono delle note che attendono di essere scritte integralmente e altre da completare. Cf pagine: 82. 86 (nota 2^a). 90. 91. 99 (nessuna delle 5 note è completa). 114. 168 (2^a e 3^a). 228 (la 1^a dovrebbe essere completata come quella di pag. 281). 230. 289. 290. Il dattiloscritto, probabilmente, ha avuto più di una copia, perché, a differenza di altre pagine, quelle tra 7-42; 88-94; 127-130; 150-161 risultano scritte con la carta carbone.

Aspetto formale

Allo studio manca un’introduzione. Di conseguenza il lettore non dispone di alcune risposte preliminari. Il testo, così com’è, obbliga il lettore a prestare molta attenzione, particolarmente nei capitoli iniziali per non lasciarsi sfuggire i motivi per cui lo studio è stato intrapreso e gli obiettivi che con esso si voleva raggiungere. La domanda fondamentale circa il perché dello studio trova una risposta solo all’inizio del 2° capitolo: «Una serie di circostanze [...], ci ha posti in contatto con tesori di virtù [...]. Tesori di virtù che noi valutiamo e stimiamo così perfette da sentire l’esigenza di farle conoscere al mondo. Sono sostanzialmente sublimi virtù di quella carità che forma la nostra appassionata aspirazione perché sentiamo che il mondo ne ha indispensabile bisogno. È così che ci siamo fatti carico, dopo un profondo esame di coscienza, di spiegare prima che altrui, a noi stessi, ancora una volta che cosa umanamente sia la perfezione cristiana, affinché non fossimo allucinati dal nostro amore e condotti a sbagliare» (cf p. 9).

Se gli elementi di ordine metodologico presenti un po’ dappertutto nel dattiloscritto fossero stati raccolti nell’introduzione, l’opera ne guadagnerebbe. P. es. non si capisce perché solo a p. 403, riportando una testimonianza secondo cui «Zeffirino è stato modello angelico per i ragazzi che aspirano al sacerdozio», l’A. dica: «Proprio quale intendiamo presentarlo noi in questo lavoretto; ma non soltanto per gli aspiranti al sacerdozio bensì per tutta la gioventù di ogni stirpe». Per costruire tale introduzione si poteva utilizzare gran parte del materiale che si trova nel terz’ultimo capitolo. Per sapere invece perché l’A. ha impostato il suo studio in chiave fortemente teologica, si deve leggere con molta attenzione già il 1° capitolo. La fondazione teologica del discorso si estende ancora fino al capitolo 4° incluso.

Non è da escludere che il lavoro che Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon aveva intrapreso abbia avuto un testo preesistente. «Una serie di circostanze che giu-

dichiamo, nella nostra pochezza ma nella nostra fede ben ferma, provvidenziali, ci ha posti in contatto con tesori di virtù, le cui prove giacevano nei fogli polverulenti degli archivi, attendendo chi le portasse alla luce perché potessero venire studiate, apprezzate, venerate; ma soprattutto imitate» (p. 9). Non conoscendo la consistenza e il carattere di quei “fogli polverulenti degli archivi”, possiamo tuttavia pensare che forse essi sono stati a fornire l'impostazione dell'intera opera.

In nessuna parte del dattiloscritto troviamo una presentazione delle fonti di cui si è servito l'A. Un'opera come questa dovrebbe informare su tutto ciò che di pubblicato riguardo a Zeffirino Namuncurá già esisteva. Quale novità presenterebbe il dattiloscritto? Conoscendo la finalità di questo nuovo testo su Zeffirino, le testimonianze raccolte in vista di un suo eventuale processo di beatificazione, alle quali l'A. frequentemente si appella, avrebbero bisogno di una particolare presentazione. Neppure si fa riferimento alla letteratura teologica utilizzata dall'A. L'assenza di tale presentazione e i pochi rimandi bibliografici nel testo privano il lettore degli strumenti necessari per una fruttuosa lettura del testo.

Lo studio è sprovvisto anche di una conclusione vera e propria. Qui però la situazione è diversa rispetto all'introduzione metodologica che non esiste. Il contenuto dell'ultimo capitolo, infatti, costituisce una specie di conclusione; e di conclusione ha sapore anche il penultimo capitolo.

Nuclei tematici del dattiloscritto

Nel testo sono presenti tre principali nuclei tematici: teologico, zeffiriniano, salesiano. Il loro intrecciarsi fa sì che non sia lineare in nessuno di essi un filo logico. Quanto allo spazio che i nuclei hanno nel testo, prevale quello teologico, seguito dallo zeffiriniano.

Il nucleo teologico poggia sulla Bibbia e su S. Tommaso d'Aquino. Secondo lo stile dei libri di ascetica e mistica di una volta l'A. dipende da S. Tommaso d'Aquino. Nel testo si riscontra varie volte, scritto a matita: *Compendio Tanquerei*. pag. ... Ed. 1928. Da ciò si presume che il discorso teologico della perfezione cristiana doveva essere ancora approfondito e ampliato.

Le citazioni della Sacra Scrittura sono abbondanti. I brani biblici riportati in latino sono 90. Ad essi si aggiungono i 17 rinvii ad altrettanti brani biblici. Del NT sono citati 16 Libri e dell'AT il Salmo 14. La preferenza è stata data al Vangelo di Matteo di cui 17 volte sono stati riportati dei brani e 2 volte si fanno dei riferimenti, al Vangelo di Giovanni, con 12 brani riportati e 1 riferimento, alla 1 Lettera ai Corinzi di cui 13 volte sono riportati dei brani e 2 volte i rimandi. Le citazioni bibliche svolgono la funzione di inviti o avvertimenti, per un cammino ascetico-spirituale. La traduzione italiana delle citazioni bibliche latine rende facile al lettore l'accesso al testo.

L'A. si muove in modo agile tra i concetti di “perfezione cristiana” e “santità” come a suo tempo li presentava la teologia ascetica e mistica. Vedendo come si esprime sulla perfezione cristiana, rilevando soprattutto ciò che non è, bisogna riconoscere che si distingue per una discreta cultura teologica in materia di santità cristiana. Ne sono prova particolarmente i primi quattro capitoli.

Parimenti si vede quanto egli sia preoccupato di non peccare minimamente contro la correttezza teologica del discorso che porta avanti. In ogni capitolo si appella prima di tutto ai principi teologici della perfezione cristiana e poi richiama l'esempio di Zeffirino.

Nell'ambito teologico l'A. ha intravisto il modo per correggere il mondo, che ha bisogno urgente di essere riformato. «L'umanità ha stretto bisogno di rigenerazione in questa sua terribile temperie». All'uomo vecchio, secondo lui, dovrebbe subentrare l'uomo nuovo. Il dominio dell'odio dovrebbe essere sostituito dal dominio dell'amore (cf p. 2). Dell'amore, l'unico rimedio contro l'odio, l'A. fa un discorso articolato che si protrae per i quattro primi capitoli. Da come ne parla, risulta che l'amore è dono di Dio e vocazione dell'uomo. Mentre tiene conto sia dell'ira di Dio che della sua misericordia, fa un'affermazione che al lettore non dovrebbe sfuggire: «Occorrono certamente opere meritorie di vittime placanti lo sdegno dell'Essere increato, supremo fattore dell'universo» (p. 4). «In tali vittime il mondo troverà la sua salvezza» (p. 5).

Secondo l'A. due sono gli impegni ascetico-spirituali che l'uomo dovrebbe assumersi per crescere nell'amore: imitare spiritualmente con «appassionata fedeltà» Gesù e «adeguarsi alla figura della Vergine Santa... soavissimo fiore dell'umanità» (p. 3).

Il nucleo zeffiriano. L'A. a varie riprese richiama la storia, la geografia e la cultura del ceppo cui appartiene Zeffirino Namucurá e lo fa senza ripetersi e senza dilungarsi.

Dall'insieme del dattiloscritto risulta che il protagonista è un ragazzo, Indio Argentino, un Araucano, depositario di molte speranze del padre e di tutta la sua tribù. Trovatosi nelle istituzioni educative salesiane di Buenos Aires in Argentina prima e di Frascati in Italia poi, il suo progresso scolastico – dopo le iniziali difficoltà – fu sorprendente, come lo fu il suo progresso spirituale. Purtroppo, la tubercolosi non gli permise di realizzare a lungo il suo promettente progetto di vita cristiana perfetta. Morì in concetto di santità a soli 19 anni.

Il nucleo salesiano. La sua presenza è dovuta al fatto che il cammino scolastico e spirituale di Zeffirino Namucurá avvenne all'interno dell'attività educativa e pastorale che i Salesiani stavano svolgendo in Argentina, inviati dal loro Fondatore, san Giovanni Bosco.

Alcuni rilievi critici

Alla mancanza di un'introduzione, una conclusione e una presentazione delle fonti dell'Opera recensita, si aggiungono alcune altre osservazioni senza richiamare piccoli dettagli. Le osservazioni si attengono ai nuclei tematici.

Quanto al nucleo teologico colpisce che senza alcun preambolo e fin dalla prima frase dell'Opera l'A. mette il lettore di fronte a una serie di concetti, di affermazioni e di ragionamenti altamente teologici. Questo lungo discorso rende difficile la comprensione dei primi quattro capitoli. Un lettore sprovvisto di cultura teologica,

e poco attento agli agganci che l'A. fa ai tempi in cui vive, potrà sentirsi come un abbandonato in una selva folta e senza guida.

Un'altra osservazione in questo ambito è dovuta alla mancanza di una lettura teologica del cammino spirituale che Zeffirino ha percorso. Non sembra che l'A. si sia posto questo problema. Ciò l'avrebbe obbligato a rendere più semplice e più accessibile tutto il discorso contenuto nell'Opera.

Quanto al nucleo zeffiriniano si costata che il modo di presentare Zeffirino Namuncurá nella prima parte del dattiloscritto è a puntate. È lunga la distanza che intercorre tra il titolo dell'Opera, dove si legge tra parentesi il nome di Zeffirino Namuncurá, e il tempo in cui esso compare nel testo. Senza un'indispensabile introduzione, come si è detto, il lettore è condannato a dover attraversare il non facile discorso teologico sull'«amore / carità che è essenza della perfezione cristiana». Per la prima volta lo si incontra alla p. 5, ma nel contesto di un discorso astratto. Siccome non vi viene chiamato con il nome proprio, ma con quello di “Servo di Dio”, è facile non accorgersi della sua presenza. È a partire dalla p. 6. che il suo nome comincia ad apparire. Però, l'A. dà per scontata la sua conoscenza. Invece di presentarlo, se ne entusiasma e a momenti ne parla a lungo, senza tener conto della pazienza del lettore che vorrebbe sapere di chi si parla e perché.

A proposito di Zeffirino Namuncurá, nel dattiloscritto sono caratteristiche le promesse che l'A. fa. P. es. a p. 43, il capitolo IV° inizia con queste parole: «Prima di avviarcì a cercar di tracciare in disegno la nostra piccola figura di Indio, figura tuttavia a grande rilievo, la cui numerosa e popolare bibliografia non avrebbe di per sé bisogno alcuno di essere ricordata, sostiamo un istante a tracciarne la biografia». Questo discorso si protrae per cinque pagine. L'A. esalta la grandezza del suo Protagonista chiamandolo “piccolo Indio” (p. 47) e non ne dice il nome! Ciò avverrà solo a p. 48. In diciassette pagine di questo capitolo Zeffirino è appena visibile. Chissà cosa l'A. intendesse per biografia! Nei primi capitoli, il Protagonista è più sottinteso che presente. Ciò è dovuto al linguaggio allusivo che in questa parte del dattiloscritto caratterizza l'A. Il vantaggio di questo modo di parlare è il desiderio che il dattiloscritto suscita nel lettore di leggere una biografia di Zeffirino Namuncurá, fatta con sistematicità.

È vero che, inoltrandosi nel discorso e per un lungo tratto del suo cammino, l'A. si era appellato alle numerose testimonianze raccolte in vista del processo di beatificazione di Zeffirino. I rimandi alle testimonianze sono frequenti. Ma l'uso che se ne fa, fa pensare che l'A. si sia fidato più dei grandi principi della teologia della vita cristiana che non di una concreta esperienza di vita come fu quella di Zeffirino. Vista anche l'assenza dei contenuti delle testimonianze viene il dubbio se l'A. abbia avuto la possibilità di leggerle. Peccato che proprio le testimonianze non confermino le frequenti affermazioni che egli fa sull'esemplarità cristiana del Protagonista. Sono molte le affermazioni sull'impegno ascetico, sulle virtù eroiche, sul progresso spirituale di Zeffirino, ma non sono confermate con citazioni bibliografiche. P. es., non si sa in base a che cosa egli affermi: «Zeffirino, dal primo giorno seppe dai primi tempi, tanto era estatico e assorto in Dio nella preghiera, esercitare praticamente questo segreto. Tanto lo esercitò nella sua devota fusione con Dio nella preghiera, arma di tutti, da

essere giudicato, per altro ingiustamente, pressoché tardo di intelletto» (pp. 33-34). Secondo i criteri dell'agiografia è necessario presentare i fatti in modo documentato. Saranno poi essi a suscitare l'entusiasmo.

Più volte l'A. parla di Zeffirino Namuncurá ma le sue affermazioni non hanno rimandi bibliografici. Secondo lui esistono molte pubblicazioni su Zeffirino Namuncurá. In concreto, ne cita una a p. 10.

Quanto al nucleo salesiano, sorprendono la stima e la fiducia quasi illimitate che l'A. ha per le "fonti storiche salesiane", soprattutto le *Memorie Biografiche* (cf pp. 86, 125). In questo l'A. ha condiviso le convinzioni dei Salesiani di sessant'anni fa. Oggi sarebbe impossibile sostenerle. Non lo consentirebbe tutta una serie di strumenti che si ha a disposizione per una lettura critica delle "fonti storiche salesiane".

Lo stesso si deve dire laddove si legge: «non potevamo né dovevamo esimerci dallo studiare le manifestazioni dei mistici moderni e specialmente di San Giovanni Bosco nell'orbita della cui così caratteristica educazione si sviluppa lo spirito di Zeffirino» (p. 430).

Certi ampliamenti del discorso fatto dall'A. nell'ambito della storia salesiana, che talvolta sa più di tradizione orale che di documenti, distraggono il lettore dal tema specifico del dattiloscritto.

Quanto alla cronologia salesiana, il testo colloca al 14 novembre 1875 l'arrivo dei primi missionari salesiani a Buenos Aires (cf p. 88), mentre quello fu il giorno della loro partenza da Genova. A Buenos Aires arrivarono un mese dopo.

Non è poi chiara la cronologia dei fatti di cui alla p. 88: «Il Padre Giovanni Cagliero, il Padre Giacomo Costamagna e il Padre Evasio Rabagliati, incoraggiati dall'esempio del Vicario Monsignor Espinosa, tentato di avanzare fino verso Patagonia. Anche gli elementi si mostrano loro ostili [...]». Dalla redazione del testo del dattiloscritto sembra che si tratti di un'iniziativa della prima spedizione missionaria salesiana. Dei tre salesiani sopra elencati solo don Giovanni Cagliero faceva parte della prima spedizione missionaria che accompagnava a nome di Don Bosco. Quindi, alla p. 88 o prima è sfuggita la necessaria distinzione che andava fatta fra tempo, fatti e persone di cui parla.

Conclusione

Il dattiloscritto, pensato come libro, era destinato, principalmente, ai giovani. Ma teneva conto dei gusti dei lettori giovani sia nella sua impostazione che nel linguaggio? Non sembra che ai giovani di cinquant'anni fa interessasse un discorso denso di citazioni della Bibbia, di rimandi a San Tommaso d'Aquino e di entusiastiche affermazioni. I giovani, certamente, avrebbero letto volentieri le testimonianze di vita di Zeffirino Namuncurá che sa di tanta umanità aperta a Dio. Sarebbe stato utile perciò far cominciare il dattiloscritto con informazioni su Zeffirino, sulla sua santità, sulla devozione a lui di cui parla il terz'ultimo capitolo.

Lo GROI Nicholas, *History of the Kolkata Province of St. John Bosco*. Kolkata, 2003, 623 p. [non commercial edition]

The author of the book is the Italian Salesian Fr. Nicholas Lo Groi (1922-), who has been missionary in the North East of India since 1939. He was provincial of the Kolkata Province of the Salesian Society from 1973-1978, and has been in the same province for the past 63 years.

His aim in writing the book is “to present ... faithfully ... the growth of the Province from July 1921 to December 1996, when the Kolkata Province was divided for the third time”. His hope is that his work might inspire the younger Salesians to imitate the pioneers and to work tirelessly for the glory of God.

The book wishes to write a history of the Salesian Province of Kolkata (previously Calcutta) from its beginning in 1922 to 1996, in celebration of its 75 years of foundation. [To note, however, that the Salesians have been in India since 1906, and in fact, are celebrating their 100 year anniversary.] Indeed, the work contains much information regarding the Kolkata Province which had undergone divisions since the year of its foundation. It recounts a work which began small, but which became big and complex; it relates a history of inherent fertility and of a positive response to the challenge of growing by the Salesian Society.

The book's table of contents presents nine numbers (from foreword to indices of persons and places), of which three numbers (nos. 4-6) comprise the main bulk of the study. These three numbers describe in thirteen chapters the evolution of the Kolkata Province: (1) The Salesians in Assam: 1922-1934; (2) The North Indian Province: 1935-1959; (3) The Kolkata Province: 1960-1996.

The kind of history that the book presents is rich and colourful. It goes to, and from all directions - north to south, east to west (Kolkata, Chennai, Guwahati, New Delhi, Mandalay, Katmandu) of the vast Indian Continent. It encompasses not only India and its north eastern part, but spills beyond the country's borders to reach out to its neighbours (Bangladesh, Myanmar, Bhutan and Nepal). It writes on the work of Salesians (Mathias, Scuderi, Urget, Storscio, Cyril, Mantarro) who have been exemplary in their salesian witness, and who did not fail with the high missionary zeal demanded from them by Turin. But it also presents the work of Bishops-Salesians, who built and led their churches to maturity (Ferrando, Morrow, Sirkar).

Prodigious in its beginnings and still prodigious in its development, the book enumerates the places and works (Liluah, Bandel, Sonada, Dibrugarh, Anisakan, Cherranpunjee, Raliang) which have become historical and which continue to make history for the Kolkata Province, so fertile that it “fathered” three provinces in a span of 75 years (Madras [1934], Guwahati [1959] and New Delhi [1996]). But it also reveals some of the tests and difficulties which the Salesians of the Province underwent and overcame (the “stop” on the work of evangelization of 1947, the internment of Salesians on account of the World War II, the persecution against the Church in Assam). This Salesian Province's experience and extension is worth describing. They are not only a contribution to the history of the Salesians in India, but also to the hi-

story of the Salesian Society. It is not only an attempt to write a history of the Kolkata Province of India, but also of the Salesian Society.

Fr. Lo Groi's work has been aptly described as a "chronicler's history". Indeed, to write his history, the author had effectively made use of chronicles and minutes of provincial and house councils meetings, which to his advantage were fortunately conserved in the archives of his Province. For this, his description of the Salesian work is both informative, for the many details and dates and names of persons and places it contains, as well as extensive, for the coverage of all the foundations it accounts. Besides, it practically gives descriptions which become stories of the more celebrated works of the province, a sort of "mini-histories within a maxi-history".

The maps to indicate locations, the pictures to make vivid the description, and the indices of persons and places are truly useful in handling the book. However, it would need to be someone of the continent, and perhaps of the Province, to understand and grasp clearly the information related in the book, for the abundance of names of persons and places and dates contained therein. Perhaps, a quick list of houses (with year of foundation) and names of the Province's more important personages (with year of birth and death) would greatly help a non-Indian reader.

The work is said to be open to the analysis and evaluation by the reader but who is somehow handicapped for lack of interpretation and critical statements within the work which could stimulate him to react. Besides, the sources listed at the end of the work will perhaps need to be classified as primary and secondary sources. With this, the references at the footnotes would be more precise to clarify the sources of the declarations of the author.

The book invites the Salesians to start writing another history of the province and its local houses. Indeed, the book is already a first attempt. The information and descriptions it contains can serve as source and stimulus for a study and research more historical and critical.

But it also shows the need to study the Salesians of the Province; to tell not merely of the works, but specially of the Salesians (foreigners and locals) who have actively given themselves to the growth of the Kolkata Province and the promotion of the Salesian charisma (75 years of history would also have involved many of the locals in its making). The increase in works definitely went hand in hand with the increase in vocations: so many works, so many Salesians too. Perhaps, it should also remind us of a reason for the writing of history: to know and to remember who, why, what and how of the Salesians. And this might just challenge one to a real analysis and prudent criticism.

It would be unfair to compare the book with Fr. Joseph Thekkedath's "*A History of the Salesians of Don Bosco in India*" (Bangalore, 2005). For Fr. Lo Groi's work has a merit of its own, specially for the Salesians of this Province which definitely could pride itself as the first Salesian Province of India.

Nestor C. Impelido